

Uomini in Cammino

Foglio del Gruppo Uomini di Pinerolo

www.maschileplurale.it

n° 1 - 2013

ISSN 1720-4577

NO TAV OR TAV?

Il sottoscritto si considera un cittadino che non ama essere manipolato dal cialtrone, se in malafede, o dall'ingenuo, se in buona fede, di turno e del momento.

Sono stato più un osservatore, quindi chiedo scusa per il mio scarso livello di militanza, che un contestatore attivo in merito alla ormai insostenibile e rivoltante questione della TAV. Quando studiavo latino, però, il mio vecchio professore mi diceva, con serenità ed ironia, che sulle diatribe spinose "repetita iuvant", ovvero che è utile ripetere le cose, per cui con la presente rispetto e onoro quanto insegnatomi.

Il progetto originario, anche se recentemente vi sono state alcune proposte di varianti, prevedeva un tracciato della Torino-Lione con circa 76 Km di gallerie, per un costo di oltre 10 miliardi di euro, di cui 7 saranno a carico del nostro disgraziato e devastato ex-bel paese: detta cifra ovviamente sforerà come al solito di molto.

Detta opera venne analizzata in merito alla sua redditività nella lontana metà degli anni '90 e sin da allora nacquero pesanti domande su a cosa servisse e a chi giovasse. Da allora vi è stato un ulteriore ed enorme peggioramento della sua utilità:

1. Il traffico ferroviario tra il 1997 e il 2008 della linea Torino-Lione ha avuto un crollo di circa il 54%, in quanto si è scesi da 10 a 4,6 milioni di tonnellate; Il progetto nel 2004 veniva spinto e proposto alla collettività asserendo che avrebbe prodotto una crescita del traffico merci di oltre il 3,5% annuo: il risultato al 2008 è stato invece di una diminuzione dello stesso del 38%.

La legge finanziaria del 2004 prescriveva che tali opere dovessero presentare un rendiconto della loro fattibilità economico-finanziaria: a tutt'oggi non è stato fatto dai vari aberranti governi che abbiamo avuto e purtroppo dovuto subire come minoranze dissenzienti. La Provincia di Torino a tutt'oggi non ha effettuato le valutazioni previste per la tratta di sua competenza. Gli studi fatti sulla geologia e l'idrogeologia del tracciato sono stati molto superficiali.

2. In quanto non hanno valutato l'impatto della stessa su ben 70 punti d'acqua devastati dal possibile futuro tunnel né su 12 percorsi esterni di torrenti siti nel parco dell'Orsiera.

Le valutazioni di incidenza prescritte dalle direttive europee non sono rispettate su 5 aree ed inoltre non hanno neanche preso in considerazione gli strumenti urbanistici dei comuni e del piano paesaggistico regionale.

Caro giudice Caselli, sono certo che le sue ricerche e i processi sui fatti di violenza esercitati da parte di piccole minoranze anti-TAV siano fondate, ma, scrivendole anche come suo conoscente – in quanto ho fatto volontariato come cameriere presso il gruppo Abele – sarei stato felice se avesse usato la stessa tenacia e perseveranza nella ricerca di verità sui fatti di violenza esercitati da non pochi disonorati uomini in divisa contro i manifestanti anti-TAV e la loro attività, producendo livelli e quantità di comportamenti non accettabili né tantomeno tollerabili da qualsiasi Magistratura di paese che si possa ritenere di diritto.

Un grazie commosso e profondo a quelle decine di migliaia di persone che in questi lustri hanno militato di più e meglio di me contro la TAV Torino-Lione.

Antonio Volpiano

DEA MADRE IN VERSIONE MASCHILE?... NON FUNZIONA

Ieri era il 4 febbraio. Il giorno del mio compleanno. Non c'entra nulla, questa informazione, con la riflessione che desidero condividere sul profetismo biblico... se non che proprio ieri mi è sorto dentro questo pensiero e ho verificato, con gioia soddisfatta, che anche il pensiero cammina con il mio corpo, attraversando la mia piccola porzione di storia e di geografia del mondo.

Qual è questo pensiero? L'ho messo in parole formulando una domanda a Franco Barbero, al termine della sua stimolante introduzione allo studio del profeta Geremia: Geremia ha passato gran parte della sua vita in carcere... come Mandela. Ma, mentre della testimonianza e delle parole di Mandela conosciamo le ricadute positive nel Sudafrica dell'apartheid, di Geremia e degli altri profeti (abbiamo appena terminato Isaia) cosa sappiamo delle ricadute sociali delle loro predicazioni? L'ira dei re, la paura del popolo e di una parte delle gerarchie intermedie per la minacciata ira di Dio... ma l'ingiustizia di classe e nelle relazioni continua imperterrita. Ogni nuovo profeta rinnova minacce e promesse... Ma qualcosa è cambiato veramente, nella società dell'antico Israele?

La risposta di Barbero è stata pensierosa e interlocutoria: è vero, i profeti non hanno ottenuto grandi risultati immediati... Geremia predica contro i potenti, i governanti, i sacerdoti... perché si correggano e cambino le loro pratiche ingiuste nei confronti del popolo, degli ultimi soprattutto...

Qui ha fatto capolino il secondo pensiero, che è rimasto sotto forma di appunto sulla carta, quella sera. Adesso provo a dividerlo, perché nasce da una ricerca interna alla mia comunità e che si sviluppa grazie all'intreccio tra lo studio biblico e il gruppo "ricerca", appunto.

Geremia vuole "correggere" i dominanti: re, notabili, sacerdoti, giudici, profeti di corte... Mission impossible! I dominanti sono tali perché quello è il patriarcato, perché quella di dominare è la mission che si sono autoassegnati, che la cultura patriarcale coltiva e impone al genere maschile e, in particolare, agli uomini-alpha, quelli che nascono in famiglie ricche, nobili, sacerdotali. Predestinati, dunque.

Merlin Stone, Riane Eisler, Mary Daly, Luciana Percovich e molte altre ci fanno conoscere il mondo e le culture precedenti il patriarcato: culture matrifocali e matrilineari, religioni della Madre, della Terra, della Vita. Erano culture e forme sociali più giuste, basate sulla cura nelle relazioni tra le persone e con il resto della creazione. Erano le donne ad essere riconosciute guide sagge delle singole tribù, perché erano loro a dare la vita e a nutrirla, prendersene cura, garantendo "pari opportunità" a donne e uomini. Conveniva anche ai maschi crescere nella sicurezza offerta da questa saggezza.

A poco a poco, nei millenni è andata crescendo l'invidia da parte dei maschi e i sacerdoti, per primi, hanno elaborato versioni maschili dei miti e delle divinità, che li autorizzassero ad insediarsi, con sotterfugi e violenza, se necessario, al posto di sacerdotesse e regine. Hanno imposto il loro Dio, cioè se stessi e la propria teologia.

I profeti predicano anche il Dio-amore, compassionevole e materno, cioè l'antica Dea Madre in versione maschile. Ma la cosa non funziona: l'ingiustizia non recede, i giudici continuano a non difendere i poveri, le donne continuano ad essere proprietà assoluta degli uomini, i re continuano a sognare e a fare guerre, i ricchi continuano ad accumulare beni a danno di chi non possiede che le braccia per fare lo schiavo... La cosa non funziona e non può funzionare, perché se Dio è maschio – ha scritto lapidariamente Mary Daly – il maschio è Dio. E il patriarcato dei sacerdoti e dei re, dei burocrati e dei banchieri, dei generali e dei padroni, domina e continuerà a dominare. E continuerà così finché l'unico vero Dio adorato e predicato continuerà ad essere quello dei sacerdoti e dei gerarchi religiosi. Al centro ci sono loro, non Dio. Prima al centro c'era la Dea Madre, non le donne.

Che fare? Arrendersi? Smettere di disturbare con questi discorsi? Neanche per sogno! Per quel che mi riguarda, la strada da percorrere è chiara: a partire ciascuno e ciascuna da sé, tornare a far rivivere universalmente l'ordine simbolico e materiale della Madre – che non vuol dire tornare alle caverne. In questo sta la salvezza. E' da anni che mi confronto con questo tema, dopo aver letto il libro di Luisa Muraro e averne discusso con altre donne. La cultura della cura, dell'affidamento, della reciprocità, del dono, della nonviolenza, della pace, della convivialità di tutte le differenze... e' il cuore della predicazione dei profeti antichi, e di Gesù, di Gandhi, di Mandela e di altri nostri contemporanei. Ma perché non sono così contagiose queste loro parole e testimonianze di vita?

Io penso che sia necessario un coraggioso lavoro culturale, che riconosca e nomini quel primo atto di violenza simbolica che è stata l'imposizione della patrilinearità dove vigea, universalmente riconosciuta, la matrifocalità e la matrilinearità. L'ordine simbolico del Padre si è imposto, cercando di annichilire quello della Madre. E nel mondo continuano a regnare la competizione, l'inquinamento, la guerra, l'accumulazione di ricchezza e di potere... continua a regnare l'uomo adulto ricco occidentale su tutto e tutti e tutte le persone e le cose diverse da lui.

Prenderne consapevolezza è il primo passo per cominciare a guardare il mondo e la vita con occhi nuovi. Anche in Comunità di base le parole "patriarcato" e "patriarcale" cominciano ad affacciarsi. Sono fiducioso che a poco a poco non avremo più paura di chi a quelle ricerche dedica la propria vita: forse un giorno "Al di là di Dio Padre" di Mary Daly sarà letto in tutti i gruppi biblici e "Quando Dio era una donna" di Merlin Stone sarà uno dei commenti usati nello studio degli antichi testi della Bibbia ebraica...

Beppe Pavan

ALLA REDAZIONE DE LA NUOVA ECOLOGIA

Cara Redazione,

dopo aver letto l'articolo di Maria Maranò sull'ultimo numero della rivista e aver seguito la trasmissione di Iacona domenica sera, vorrei condividere con voi una riflessione, chiedendovi cosa ne pensate. Parliamo dell'Ilva di Taranto e del fatto che, secondo me, non è un problema a cui devono pensare soluzioni solo operai e popolazione del quartiere Tamburi o contadini e allevatori che si ritrovano terreni impregnati di veleni e quindi inutilizzabili.

A me sembra che, per poter procedere ad un vero recupero ambientale, per rendere quel territorio nuovamente vivibile senza rischi per la salute, non sia possibile pensare che allo smantellamento dell'attuale acciaieria.

Spostando temporaneamente la popolazione a rischio (v. conclusione dell'articolo di Gianfranco Stabile) in territori vicini e sicuri e impegnando gli operai nei lavori di bonifica del terreno, dei materiali, delle abitazioni, ecc... a spese dell'Ilva e dello Stato. Dobbiamo spendere i nostri soldi in queste attività di recupero: ne va della nostra salute e della nostra solidarietà; tutti e tutte siamo corresponsabili, perché ce ne siamo sempre infischiate/e.

Se necessario e utile, infine, ricostruire lì o da un'altra parte l'acciaieria, con tutti i crismi della sicurezza interna ed esterna.

Potrà rivelarsi un modello esportabile ovunque sul territorio del Belpaese, se riusciremo a realizzarlo in modo coerente e convinto.

Spero che se ne possa parlare, confrontando ipotesi e proposte. Ma seriamente. Non con i tamponi inefficaci che propone il governo, preoccupato solo delle ricadute monetaristiche delle crisi.

Grazie per l'attenzione e buon lavoro

Beppe Pavan - Pinerolo, 30.1.13

LE PAROLE NON BASTANO

25 Novembre - Oggi, giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, pubblico le parole di una mia carissima amica e compagna di lotta, Ilaria B., che a caldo mi scrive le sue impressioni su un importante convegno che si è tenuto il 21 e 22 novembre a Milano, a cui avrei desiderato tanto essere presente: "Le parole non bastano", organizzato insieme dalla Casa delle donne maltrattate di Milano e Maschile plurale. Grazie, Ilaria.

Jones Mannino

Il convegno "Le parole non bastano" è stato, io credo, un evento di un peso e un'importanza che forse nemmeno ancora riesco completamente a immaginare, e che certamente si farà sentire, spero con effetti immediati e molto concreti.

E non semplicemente perché è stato voluto e organizzato insieme da donne e uomini – certo anche, e non è una cosa da poco – ma soprattutto per le energie, le idee e in primo luogo l'esempio concreto di un nuovo tipo di relazione possibile tra uomini e donne.

Perché se è vero che è con la relazione tra donne che si esce dalla violenza, come ha detto Marisa Guarneri, una relazione che è in primo luogo una "accoglienza come legame d'amore", è anche vero che tanti e tante hanno affermato e messo allo stesso tempo in pratica, in due giorni di dibattito davvero appassionante, una relazione nuova, diversa, tra uomini e donne che è l'unica via possibile e praticabile per tentare di sradicare la violenza maschile contro le donne al suo punto di origine. E' stato infatti ribadito da più parti, e a me pare che non lo si sottolinei mai abbastanza, che non è con la repressione – che, per carità, ci vuole ed è irrinunciabile – ma soprattutto con la prevenzione che occorre affrontare la violenza di genere. E, altra distinzione centrale, non è con interventi istituzionali ma con una collaborazione trasversale e a partire dal basso, dalla comunità, che possiamo sperare di venirne a capo.

Di un convegno che, giustamente, sottolineava il limite delle parole – in modo sottile, naturalmente, perché dialetticamente il potere della parola era continuamente evocato e agito – mi rimane una costellazione di termini e idee che non a caso continuavano a riemergere: emozioni, sentimenti, amore, desiderio, relazione. La teoria di quello che è stato detto la conosciamo: è il racconto della difficoltà a fare emergere, a "dire" la violenza per poterla affrontare, curare, sanare, in chi la subisce, in primo luogo, ma non solo. La novità è che si è parlato, e con forza, della necessità di dire e dunque affrontare la violenza là dove nasce, e cioè in un immaginario condiviso sul quale dobbiamo lavorare, a partire, come luogo imprescindibile, dall'educazione, ma muovendoci anche in altri ambiti.

Quello che è successo (sottolineo successo, e non semplicemente che è stato detto) è che è stato evocato e insieme praticato il tema del desiderio, dell'amore, della felicità. Era palpabile nella forma, sempre dialogica, di un confronto tra uomini e donne, in cui si sono articolati gli interventi. Ma non solo: era proprio la linfa che si sentiva scorrere, era nel pubblico, nelle pause, a pranzo. Una curiosità reciproca, un ascoltarsi attento e insieme entusiasta, dell'entusiasmo di una continua scoperta.

So bene che si stanno tentando esperimenti di dialogo in più luoghi, in spazi più o meno virtuali, ma questo è stato, a mio parere, qualcosa di molto speciale. Forse perché il “partire da sé” è stato un collante fondamentale, al punto che, direi, nella costellazione delle idee e delle parole che circolavano e dominavano i discorsi, è stato l’idea più forte, la più sottolineata come l’ingrediente fondamentale di ogni risposta possibile praticabile alla violenza. Ne è nata una presentazione di esperienze che ha fatto nascere, a sua volta, nuove idee e proposte. Legate da un filo: la risposta non sta nelle istituzioni e non sta nella repressione. La risposta possibile è nella comunità, nell’attivare le sue risorse, nel cambiamento dell’immaginario, nel portare più persone a riconoscere la violenza e a rivolgersi ai centri antiviolenza. Il ruolo delle istituzioni non è ovviamente privo di importanza, ma è un ruolo che deve prendere le mosse e la direzione a partire dall’ascolto di chi contro la violenza lavora ogni giorno.

Sarebbe importante dare uno spazio a ciascuna delle voci che hanno declinato la relazione e le soluzioni in un intreccio di sfaccettature che dialogavano e si richiamavano. Per oggi deve bastare una parola: educazione. Lo ha detto l’assessore alle politiche sociali, lo ha detto un’antropologa che ha raccolto le voci delle donne che troppo spesso non trovano negli ospedali persone pronte a facilitare il racconto della verità (anche se, va detto, molte volte, per fortuna, le trovano), lo ha detto un magistrato, che ha spiegato che troppi magistrati, la polizia, gli avvocati (donne e uomini, va detto) sottopongono le donne a una ulteriore violenza, spesso scoraggiandole dal denunciare. La violenza, per essere combattuta e fermata, va in primo luogo riconosciuta e, ancor più fondamentale, detta. Le parole non bastano, ma sono il primo strumento che abbiamo, possono essere molto potenti, possono servire a formulare la domanda giusta, alla quale deve seguire un ascolto educato a sentire e accogliere. E agire.

CENTRO PER UOMINI MALTRATTANTI A FERRARA

A Ferrara, al fine di rafforzare le azioni di prevenzione e di contrasto della violenza di genere, si è costituita una Associazione Temporanea di Scopo, denominata “Violenza di genere e rete locale”, con a capofila il **Comune di Ferrara** e, quali partner, il *Centro Donne Giustizia*, l’associazione *Centro di Ascolto Uomini Maltrattanti* (CAM) e il *Movimento Nonviolento*. Il progetto è stato ammesso al finanziamento dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per le Pari Opportunità, con il co-finanziamento del Comune.

Il progetto prevede, al fine di potenziare la rete di sostegno per le vittime, anche la realizzazione di un centro per il trattamento degli uomini maltrattanti, che deriverà conoscenze e saperi dal primo centro in Italia che il CAM ha realizzato a Firenze. Tutto questo supportato e potenziato da un vasto programma di formazione per gli operatori, per gli studenti delle scuole medie e superiori, per l’università e per i giornalisti e per chi lavora nel campo dell’informazione, al fine di poter usufruire in città di una corretta e informata trattazione del problema. La formazione sarà pensata in maniera condivisa dalle tre associazioni in stretta cooperazione.

Senza addentrarmi nei dettagli tecnici del progetto per il Centro dedicato agli uomini, penso che una delle sue connotazioni positive, oltre alla finalità principale di arginare i comportamenti maschili violenti, risieda innanzitutto nell’idea di unire le forze provenienti dalle associazioni di estrazioni diverse. Cosa per niente scontata, se si pensa che la necessità di difendere il punto di vista delle donne vittime della violenza maschile ha comportato per i centri antiviolenza una elaborazione autonoma delle tecniche e delle procedure.

Per quel che so, credo sia la prima volta che si realizza una così stretta comunione, fattiva e pratica, tra il nascente pensiero maschile della differenza e quello più maturo femminile, finalizzata a combattere la violenza di genere. Infatti, seppure mantenendo ciascuno autonomia nel proprio ambito d’intervento, le donne trattando le vittime e gli uomini i maltrattanti, tutti comprendiamo e condividiamo l’importanza della riflessione femminista, sviluppata su tali problematiche, ed il suo peso che inevitabilmente connota e determina l’azione in una dimensione di servizio concreta ed operativa. Dopo i primi scambi relazionali, ho sentito che molte delle persone coinvolte nel progetto sperano si possa dare vita ad una riflessione comune sulle pratiche anti-violenza, che possa portare a una maggiore comprensione della violenza degli uomini, magari capace di pensare nuove strategie atte al suo contrasto, finalmente uomini e donne insieme.

C’è un grande desiderio di tenere assieme le ragioni del femminismo, profondamente politiche, grazie alle quali sono stati portati alla luce i problemi degli uomini violenti: questi ultimi mai letti in chiave esclusivamente patologica o psicologica, bensì come necessaria conseguenza del contesto culturale maschilista, in palese connessione con il modo in cui avviene la costruzione l’identità maschile.

Fin da subito, ci siamo accorti* che questo progetto comune non solo può arricchire la città di un nuovo servizio in grado di farsi carico degli uomini che agiscono violenza, ma può creare un volano per una maggiore cultura della democrazia e del rispetto tra i generi, oltre a favorire una maggiore sicurezza sociale. Il centro metterà a punto tecniche di intervento totalmente rivoluzionarie rispetto a quelle dei presidi che normalmente impattano sulla violenza (pronto soccorso, psicoterapeuti, medici, forze dell’ordine ecc.), assumendole dalle più importanti esperienze europee ed extraeuropee, ma anche dall’esperienza di anni di condivisione all’interno di gruppi di uomini.

Questo tipo di approccio crediamo provocherà dello sconcerto tra gli operatori del settore e, quindi, potrà determinare in loro il bisogno di un ripensamento delle consuete dinamiche di intervento. Infatti, spesso le procedure che convenzionalmente sono autorizzate e, dunque, seguite all'interno delle istituzioni, risultano essere inefficaci per rilevare, stigmatizzare e contrastare gli autori stessi della violenza. Se il centro riuscirà nel suo scopo evidenzierà inevitabilmente queste carenze e, quindi, non solo le colmerà con interventi mirati, ma cercherà di promuovere la diffusione degli strumenti atti a trattare gli uomini violenti, in diversi ambiti della società. Le donne già da decenni stanno lavorando affinché la violenza sia fermata, occupandosi soprattutto delle vittime; noi uomini siamo debitori e "figli" di questa cultura femminile, ma possiamo finalmente crescere prendendoci le nostre responsabilità, inserendoci in un auspicato processo che anche in Italia, come già accade in gran parte dell'Europa, porti a un maggiore riconoscimento dei diritti di uomini e donne. Insomma, desideriamo essere un centro di uomini che si prende cura di uomini, di donne e di bambini*.

Michele Poli - Coordinatore Centro di Ascolto uomini Maltrattanti di Ferrara

IL SUB-COMANDANTE MARCOS: «CHI DEVE CHIEDERE PERDONO E CHI PUÒ CONCEDERLO?»

Il 26 agosto 1968, alla conferenza episcopale di Medellin, don Samuel Ruiz fece un intervento destinato a rimanere nella storia quando, davanti alle più alte gerarchie ecclesiastiche – che non gradirono affatto – parlò di «violenza» dicendo: «Innanzitutto ne esiste una istituzionalizzata, quella di un sistema che genera morte. Poi c'è quella che nasce dalla repressione per interrompere il cammino di riscatto delle comunità indigene, di quelle emarginate, operaie, contadine. Solo quando non c'è più alcuna possibilità di sopravvivenza arriva la terza violenza: quella di chi sta sotto nella scala sociale e prende le armi per non morire».

Questo discorso non nasceva per caso, infatti Samuel Ruiz, divenuto poi vescovo di San Cristobal de Las Casas (in Messico) aveva toccato con mano, andando fra la gente, i soprusi e lo sfruttamento cui da secoli gli indios del Chiapas erano sottoposti. Oggetto di oppressione da parte dei discendenti dei colonizzatori, i quali esercitavano una sorta di diritto divino alla signoria materiale e alla "conversione" con ogni mezzo, gli indios furono considerati manodopera da sfruttare e tenere in uno stato di sudditanza. Questo avvenne soprattutto sottraendo loro le terre e l'accesso all'acqua potabile. Un censimento fatto nel 1910 rivelò che il 96,9% dei contadini messicani erano privi di terra mentre un esiguo 1% della popolazione possedeva il 96% delle terre: una situazione di sfruttamento e di ingiustizia sociale insostenibile, che portò Emiliano Zapata a farsi sostenitore di una riforma agraria che restituisse la terra ai villaggi indigeni.

Il sogno di Zapata si scontrò però con la realpolitik dei diversi governi e spesso la repressione si manifestò con estrema ferocia: la lotta armata fu la scelta ultima, quella che scaturisce dal terzo tipo di violenza, inevitabile per i contadini che dovevano potersi difendere dalla prima e dalla seconda violenza affermando il loro diritto alla terra e alla vita. La situazione peggiorò ancora e, durante gli anni del governo di Carlos Salina de Gotari, in carica dal 1988 al 1994, divenne insopportabile quando liberismo sfrenato, privatizzazioni e speculazioni misero in ginocchio le economie rurali, tanto da costringere i piccoli coltivatori a vendere anche i più minuti fazzoletti di terra ai latifondisti.

I tempi erano però maturi per un'inversione di rotta. Il primo gennaio 1994 l'Ezln – il neonato esercito zapatista di liberazione nazionale – con l'intento di far conoscere al mondo la condizione degli indios del Chiapas, promosse il *Levantamiento*, l'insurrezione. I campesinos scelsero di coprirsi il viso per paradossalmente diventare visibili, occuparono militarmente diversi municipi, senza sparare un colpo, e imbracciarono la bandiera dei diritti collettivi dei popoli indigeni, per tentare di costruire una nazione di uguali fra diversi. Fra i municipi occupati fu proprio a San Cristobal che il subcomandante Marcos lesse la «Prima dichiarazione della selva Lacandona», riprendendo in parte le rivendicazioni del piano di Ayala che fu di Emiliano Zapata.

Un lungo cammino quello compiuto dall'Ezln, guidato dal sub-comandante Marcos, che ha trovato uno dei momenti più significativi nel comunicato del perdono del 18 gennaio 1994, quando Marcos, rivolgendosi ai rappresentanti del governo messicano ha chiesto – in una lettera aperta che ha fatto il giro del mondo – di cosa dovessero chiedere perdono coloro che avevano da secoli sopportato ogni privazione. Lo chiedeva con una passione tale da lasciare spazio solo alla riflessione: sarebbe stato necessario, per coloro che magnanimente si dichiaravano disposti a concedere il perdono ai rivoltosi, «camminare almeno per tre lune nei mocassini degli indios» per poter soltanto iniziare a comprendere. Naturalmente il governo si guardò bene di smettere le sontuose calzature che proteggevano i privilegiati piedi, cercando anche solo di immaginare cosa significasse camminare sulle ferite degli indios.

Così è continuata l'impari lotta. Conversando con Renè Baez, nell'agosto 1996, Marcos spiegò: «Noi non vogliamo che altri – più o meno di destra, più o meno di centro, più o meno di sinistra – decidano per noi. Noi vo-

gliamo partecipare direttamente alle decisioni che ci riguardano, controllare i nostri governanti, senza preoccuparci della loro appartenenza politica, e obbligarli a “comandare obbedendo”. Noi non lottiamo per prendere il potere: noi lottiamo per la democrazia, la libertà e la giustizia. [...] Il governo ha i soldati. Il popolo indigeno ha i soldati. Sono di pelle scura i soldati del governo. Di pelle scura sono i soldati indigeni ribelli. Sembrano gli stessi, [...] ma i soldati del governo sparano in basso, dove stanno i nostri. Gli indigeni ribelli sparano in alto. Non per uccidere i governi dicono. Ma per risvegliare la storia gridano».

In questi ultimi anni, in tanti hanno dato per concluso il ciclo iniziato nel 1994. Lo scorso 21 dicembre, però, i ribelli maya zapatisti hanno occupato pacificamente e in silenzio 5 città del Chiapas per ribadire che l'Ezln – che opera da oltre 28 anni – non se ne è mai andato, anzi ha continuato a fermentare, parlando e rimanendo in silenzio in modo intermittente, ma senza smettere di stare fra la gente e riproponendo le questioni irrisolte. In quella che è stata definita «la marcia del silenzio» gli zapatisti hanno ancora una volta lanciato una sfida. Un urlo silenzioso che richiamava quello pieno di contenuti del «comunicato del perdono», uno dei documenti più toccanti della letteratura politica contemporanea, nel quale la coscienza degli individui viene riportata a una riflessione collettiva: la necessità di muoversi verso una società più equa. Lo aveva affermato bene Thomas Sankara del suo discorso sul debito del 1987, sottolineando: «dobbiamo dire al contrario che oggi è normale si preferisca riconoscere come i più grandi ladri siano i più ricchi. Un povero, quando ruba, non commette che un piccolo peccato per poter sopravvivere e per necessità. I ricchi, sono quelli che rubano al fisco, alle dogane. Sono quelli che sfruttano il popolo».

Quello che è successo in Chiapas, una terra piena di prospettive resa immobile dall'oligarchia al potere, lo ha detto bene Montalban ricordando: «Il Chiapas è potenzialmente ricco, al punto di essere riuscito ad arricchire l'oligarchia portando alla miseria la popolazione, in maggioranza indigena».

Ecco che allora è necessario chiederci, assieme a Marcos: «Chi può chiedere il perdono e chi può concederlo? Quelli che per anni si sedettero davanti a un tavolo imbandito e si saziarono mentre noi si sedeva con la morte, così quotidiana, così nostra che alla fine smettemmo di averne paura?». Si deve chiedere perdono di esistere forse? Ciò che ha fatto l'Ezln è stata – come scrive John Holloway nella prefazione a «*Il vento dal basso*» – «una cosa di grande bellezza. Ma la bellezza in un mondo brutto è guerra. Il grido di dignità zapatista è un affronto insostenibile per un sistema basato sulla negazione della dignità. Il capitalismo non può tollerare la creazione di un mondo nuovo e quindi gli zapatisti sopportano l'attacco costante dell'esercito messicano e i continui assalti del capitalismo ad ogni livello». Quale perdono dunque?

di Daniela Pia (dal blog di Daniele Barbieri – 18.1.13)

abbiamo letto

IL PADRE PIANTA I NOCI PER I FIGLI

Non ho mai avuto e non mi propongo di avere figli e figlie, almeno nel senso biologico del termine, escludendo ovviamente il *non-si-sa-mai* riservato alla possibilità riproduttiva del maschile. Con tutte le dovute differenze biografiche e intenzionali del caso, mi trovo quindi accomunato con **Duccio Demetrio** che su ciò ha costruito, insieme a **Francesca Rigotti**, che invece è madre, il libro “*Senza figli. Una condizione umana*” per la casa editrice Raffaello Cortina. Grazie a un tempismo perfetto, le parole di questi due filosofi si sono messi a dialogare con altri miei pensieri ed esperienze, tra cui anche il tema del piantare alberi. Poiché, scopro leggendo il loro testo, in Cina e Giappone si dice che si è uomini «dopo che si sia scritto un libro, piantato un albero, fatto un figlio».

È una lista da spuntare, un possibile criterio di realizzazione di sé. Chi è senza figli, suggerisce il libro, si trova *comunque* a fare un qualche bilancio ogni volta che guarda un padre o una madre alle prese con la propria prole, ad esempio domandandosi non solo come sarebbe stati lui o lei in quel ruolo, ma anche cosa è mancato e cosa fa mancare *per sé* quell'assenza.

Che significato dare al fatto che sempre più uomini e donne scelgono di vivere senza moltiplicarsi, non ritenendo ciò il sintomo di un disordine, biologico, psicologico, sociale, morale? E se, con Hannah Arendt, possiamo considerare l'essere umano non solo come un essere mortale ma soprattutto come un *essere natale* - poiché «con ognuno di noi “viene al mondo un inizio”» - in che maniera chi è senza figli realizza questa natalità, paternità e maternità?

Per descrivere la condizione dell'essere senza figli (a cui ci si arriva non avendoli mai avuti, oppure congelandosi dalla coabitazione per raggiunta loro indipendenza o peggio nel lutto), Demetrio propone agli uomini la metafora del *pontile deserto*, complementare a quella più uterina del *nido vuoto*. Bisogna incamminarsi su quella penisola artificiale e guardare verso l'orizzonte, in cerca della scia ormai indistinguibile della zattera filiale ormai dipartita, oppure contemplando l'inutilità del molo in mancanza di barche da varare. La paternità, mancata o vissuta e quindi trascesa, rappresenterebbe un compito ineludibile di elaborazione di un particolare tipo di congedo del maschile e dal maschile. Rispetto al congedo dalla madre e soprattutto nei distacchi tra

padri e figli, il congedo è reso ancora più difficile dalla lontananza – biologica sempre, esistenziale in senso storicamente e culturalmente determinato e rivedibile - del corpo paterno: lei è per noi inevitabile presenza corporea proprio perché dal suo corpo entriamo nel mondo; in un'altra direzione «ogni padre esprime una *incorporeità*, nonostante ogni sua eventuale ingombrante presenza» e rischiamo di trovare un accesso al suo corpo solo «quando abbiamo il *privilegio* dolente di accompagnarlo noi verso la morte», essendosi esso «in incognito trincerato dietro una barriera di pura discrezione», o di violenza verrebbe da aggiungere. Torna come altrove il tema del silenzio del corpo maschile che è uno dei primi apprendimenti, perfezionati dall'educazione virilista, del vivere da uomini. È importante questo rilievo che Demetrio fa dell'esperienza corporea della paternità, nonostante l'attitudine ricorrente di ragionarne solo in termini astrattamente cognitivi, psicologici e quindi simbolici. Anche se in un modo incomparabile rispetto alla relazione corporea con la madre, il corpo del padre e quello del figlio o della figlia sono *comunque* in una connessione e in una comunicazione molto concreta, nelle cure prodigate o negate, negli insegnamenti del “come si fa” tipici – almeno un tempo – della pedagogia genitoriale maschile, nel gesto accudente o violento o assente, nel controllo disciplinare o nella vigilanza discreta o nell'indifferenza, nell'essere più o meno un modello di liberazione di energie e di realizzazione della propria corporeità o nel sottrarsi ad un qualsiasi sguardo filiale.

* * *

Ho avviato un arboreto da legno in una proprietà agricola di famiglia. Posso inventarmi facilmente il *perché* di questo investimento, ma ho bisogno di ascolto attento per esplicitare *per chi* ho piantato i noci e gli altri alberi, non avendo io figli. In questo progetto c'è qualcosa che richiama in me l'esperienza della paternità, ma non credo sia in relazione alla metafora delle *radici* connessa con la propria genealogia e le proprie origini. Essendo io alla soglia dei cinquant'anni, dare vita ad un contesto naturale utilizzando piantine di poco più di un anno vuol dire sapere che per ammirare e godere di un vero e proprio bosco, se non addirittura per sfruttarne le convenienze economiche, bisognerà aspettare la quarta età. L'immaginazione fa le sue moltiplicazioni prospettiche e mi vede, con un certo ottimismo, camminare incerto ottuagenario all'ombra di alti e ombrosi noci, sorbi, cerri, frassini, aceri, peri, ciliegi e qualche ontano sopravvissuto, laddove ora nella spianata appare un reticolo di canne di sostegno con una parvenza di legnetto fronzutello accanto. Si vede nel futuro, che è anche oltre questa nostra presenza, inevitabilmente sperando che il destinatario di questo amore e delle cure, il bosco intendo, ci sopravviva a discapito di siccità, gelate e alluvioni.

Un albero - tanti alberi ancora di più - è quindi una macchina del tempo. Il confronto con l'idea della loro sopravvivenza mi restituisce le energie del desiderio e le cupe inerzie dell'invidia: mi porta a ragionare in termini di cura della prole o almeno dell'esperienza a me più vicina possibile di paternità che non sia per opere immateriali, quali ad esempio i testi.

Perché ho piantato i noci e gli altri alberi? Non per figli che non ho, né come sostituzione o sublimazione di questa assenza, ma forse per realizzarmi un po' anch'io come *essere natale*, che dà il via a qualcuno-qualcosa che gli sopravviva. Verificherò se questo mi permetterà di misurarmi meglio con l'evidenza dei miei limiti temporali, nell'esperienza di una cura che è gratuita perché è cura di qualcosa che durerà – si spera – più di me. Questo, mi sembra, mi può aiutare a fare più completamente parte del consesso umano, anzi mi domando come si possa poter ragionare in termini di umanità senza il contatto con questa esperienza di relazione di responsabilità con un vitale che ci sopravviva. Vivo senza figli nell'ipotesi che, se *la specie umana* sopravvive grazie a chi i figli li fa, l'*umanità* sta in piedi anche grazie a chi i figli non li fa. E i boschi ci sono sia grazie ai padri che hanno piantato alberi per la progenie, sia grazie agli uomini e alle donne che hanno piantato alberi *e basta*.

Massimo M. Greco - Roma

Alberto Zatti, *LA PSICOLOGIA MASCHILE SPIEGATA ALLE DONNE*, Liguori ed., Napoli 2012

“Il ‘maschile’ è un assunto, una categoria, un simbolo. Esistono solo e soltanto uomini singoli e giammai nessuno è incarnazione del ‘maschile’ tout court. Noi uomini ci riconosciamo solo molto in parte nella rappresentazione sociale predominante del maschile, soprattutto di quell'immagine monodimensionale che viene erogata da istituzioni come la burocrazia, l'esercito, l'economia, la politica, lo sport, ecc. Mai coincidiamo con la visione stereotipata del maschile. (...) questo libro invita a partire dalla condizione disarmata del nudo corpo maschile, smettendo così nell'armadio della storia le coperture elaborate dalle istituzioni sociali. (...) Dal recente ‘rimascolamento’ del maschile, di cui si deve ringraziare il femminismo e le suggestioni provenienti dalle identità sessuali alternative, potrebbe svilupparsi un uomo ‘diverso’. (...)”.

Ho lasciato alla quarta di copertina il compito di illustrare il senso del libro. La cosa che continua ad intrigarmi è il titolo. E mi piacerebbe sentire dalle donne che l'abbiano letto se e quanto questa “spiegazione” sia efficace. Io

l'ho letto – confesso – con un po' di fatica, perché non ne possiedo competenza e linguaggio, che in alcuni passaggi ho trovato ostico. Ringrazio comunque l'autore, professore di Psicologia all'università di Bergamo, per il dono.

Ho apprezzato moltissimo che Alberto Zatti cominci dedicando il primo capitolo a un "elogio del femminismo": le donne sono talmente preziose e decisive in questo nostro cammino di cambiamento del 'maschile' che non possiamo non riconoscerlo. Rinunciando così, con gioia e gratitudine, alla nostra superba e vuota autosufficienza (in cosa, poi...?). E scoprendo, ogni giorno un po' di più, quanto siano vere e sagge le parole di **Mujica**, presidente in carica dell'Uruguay: *"Siamo al mondo per cercare la felicità, non per produrre e consumare"*.

La felicità – parlo per esperienza personale – nasce proprio da questo "rimescolamento" del simbolico maschile. Su questo ragiona il secondo capitolo: su linguaggio e stereotipi, in particolare; applicando poi riflessione e metodo ai "temi" dei tre capitoli successivi: emozioni, affetti e sentimenti. Ho riconosciuto, nelle pagine di Zatti, il cammino fatto dal nostro gruppo e la profonda verità di quando ci diciamo, riconoscenti per aver imparato a parlare tra noi di questi "fondamentali".

Infine, mi permetto di consigliare a chi leggerà il libro di Zatti – e non solo a loro - di proseguire con **Storia di un corpo** di **Daniel Pennac (Feltrinelli 2012)**, che dice moltissimo, con altro linguaggio e altro metodo, della psicologia maschile, pur non volendo essere un "diario intimo".

Beppe

Salvatore Deiana e Massimo M. Greco (a cura di), "TRASFORMARE IL MASCHILE nella cura, nell'educazione, nelle relazioni", Cittadella ed., Assisi 2012

Credo che non sarà l'unica volta che parlerò di questo libro: nel mio gruppo ne ho vendute poche copie, mentre fare brevi sintesi di qualche capitolo mi sembra che sia strada più facile per farlo conoscere. Non parlerò ovviamente del capitolo che ho scritto io, anche se mi piacerebbe avere qualche riscontro... Un libro scritto a più mani, da uomini di Maschile Plurale e non solo.

Comincio dal capitolo scritto da **Marco Deriu**, che ha un titolo molto evocativo: **DI FIGLIO IN PADRE IN FIGLIO**. Parla di paternità, come spesso e volentieri abbiamo fatto e facciamo noi nel gruppo: prima come figlio e adesso come padre, esperienza che condivide in relazione di "asimmetria incolmabile" con una donna... Ecco una breve citazione da pag. 78:

"Ci sono momenti in cui il bambino strilla e vuole la madre per accedere a un nutrimento fisiologico e affettivo. In quei momenti come padre spesso provo molta frustrazione. Per quanto cerchi di essere affettuoso, di abbracciarlo, coccolarlo, in quei momenti il mio ruolo è del tutto secondario e vivo un forte senso di impotenza che naturalmente mi sforzo di accettare, ma che non è emotivamente e psicologicamente indifferente. E' come se – in quelle specifiche circostanze – mi rendessi conto che il mio corpo non è, e non può essere, un corpo nutriente. In un certo senso è un corpo 'freddo', o 'arido', o quantomeno percepito come tale. Anche tutti gli allontanamenti del bambino dalla madre o della madre nei primi mesi vanno attentamente programmati e organizzati ed espongono il padre comunque a un fondo di incertezza.

Ho sempre riflettuto sulle differenze tra uomini e donne, ma non immaginavo quanto profonda potesse essere questa sensazione di asimmetria. In certi momenti ho sentito proprio una sorta di invidia del seno. L'invidia della sensazione di poter calmare, rasserenare o soddisfare un bambino semplicemente con l'accesso al proprio corpo, come fonte di nutrimento".

L'invidia del seno... Asimmetria incolmabile... La gestazione, il parto, l'allattamento... Ma la cura! La cura può e deve essere condivisa. Con il proprio corpo, con il decisivo contatto fisico tra padre e figlio, tra padre e figlia...

Ho riletto il primo capitolo del libro di **Tiziano Scarpa** *"Le cose fondamentali"* (Einaudi 2010):

"Tua madre è uscita a prendere un po' d'aria. Da quando sei nato è la prima volta che si allontana da te. Siamo rimasti soli in casa, tu e io. Hai cominciato a piangere. Ti ho preso fra le braccia e ti ho cullato, ma non smettevi di strillare. Camminavo avanti e indietro per il corridoio, tenendoti su con un braccio. Con l'altra mano ti accarezzavo la testa. Ho mormorato anche una specie di canzone. Niente da fare, gridavi sempre più forte, con la faccia appoggiata alla mia spalla, mi assordavi.

- Che cosa c'è, bambino mio -. Ti parlavo per continuare a farti sentire il suono della mia voce, variando la modulazione, visto che la cantilena non aveva avuto effetto. Ti sussurravo nell'orecchio. - Che cosa c'è.

Iniziavo a pensare che fosse colpa mia, magari avevo sbagliato qualcosa, non so, forse ti tenevo male in braccio, devo ancora imparare bene.

Dopo un po' ho chiamato tua madre, avvicinando di proposito il telefono alla tua bocca, mentre tu gridavi.

- Lo senti? - ho chiesto a Silvana.

- Arrivo fra un attimo, - ha detto lei.

Nemmeno un'ora avete resistito a stare lontani uno dall'altra, voi due.

Ho aspettato. Non sapevo che cosa fare. Tu continuavi a piangere. Allora ti ho posato con delicatezza sul tavolo in cucina, a pancia in su. Avevi il volto congestionato, gli occhi erano spariti dentro le pieghe della faccia, le manine contratte. Sono rimasto a guardarti, incredulo che da un corpicino così piccolo potessero uscire spifferi di voce talmente potenti.

Mi sono sfilato il maglione. Ho sbottonato la camicia, me la sono tolta. Via anche la maglietta. Sono rimasto a torso nudo. Ti ho ripreso in braccio e ti ho avvicinato al petto, tenendoti un po' più in basso di prima.

Non c'è stato bisogno di darti nessuna istruzione. Le tue labbra minuscole hanno cercato da sole. Si sono fatte strada sulla pelle, fra i peli, quasi brucando. Mi facevi un po' di solletico. Hai trovato il capezzolo (non so come tu abbia fatto a capire che era un capezzolo, il mio è talmente piccolo). Hai cominciato a succhiare, con metodo. Le tue guance si muovevano da sole, del tutto autonome, stavano eseguendo una procedura conosciuta da qualche milione di anni. Ma questa volta qualcosa non stava funzionando. Hai increspato la fronte, non riuscivi a credere che il rubinetto fosse già secco. Hai afferrato i peli sullo sterno con le dita, tiravi. Hai ciucciato più forte, con rabbia, mi facevi male.

Mi dispiace, ma devi capirlo in fretta che non uscirà sempre latte da ogni capezzolo a cui ti attacchi. Meglio che lo impari subito.

- Mi dispiace, piccolo -. Te l'ho detto anche a voce alta. Chissà quante volte, da oggi in poi, non ti potrò offrire quello che ti serve.

Tu ci hai dato dentro, hai aumentato ancora l'intensità della suzione. Devo avere fatto una smorfia, dal brivido che ho sentito.

- E' meglio che lo impari anch'io, - ho mormorato.

Non so chi dei due ha ceduto prima. A un certo punto ti sei staccato. Hai allontanato la testa, all'indietro, gridando a tutta forza. Mi sono guardato il petto, il capezzolo era solo un po' arrossato. Ho massaggiato la mammella. Ho sentito un rumore alla porta, le chiavi che giravano nella serratura. Mi sono mosso rapidamente, ho arraffato i miei vestiti e sono entrato in bagno con te in braccio, appena in tempo. Ti ho controllato le labbra. Per un attimo, mi ero illuso che potessero essere sporche del mio sangue.

Sono diventato molto attento e sensibile a questa possibile relazione fisica – che non ho mai pensato di praticare con mia figlia e mio figlio – da quando un'amica aveva reagito con veemenza alla pubblicazione di un piccolo articolo su *Uomini in Cammino* 3/2005:

“Papa’, perche’ hai le tette ? (da un articolo di Enrico Franceschini su *La Repubblica* del 15.6.05)

(...) ‘Non sono tette, sono muscoli’ risponde alla bambina il protagonista del film *The pacifier* (Il ciuccio). La distinzione potrebbe tuttavia essere irrilevante per i neonati dei pigmei Aka, tribù di cacciatori del Congo settentrionale. Quando le madri non sono disponibili e i poppanti piangono, infatti, gli uomini della tribù se li attaccano alla mammella lasciandoli succhiare a piacimento: di latte non ne esce, ovviamente, ma i piccoli si calmano. Partendo da questo dato antropologico, un simposio dell'università di Oxford afferma che il capezzolo maschile è perfettamente equipaggiato per tranquillizzare i bebè: e che nell'era preistorica tale comportamento poteva essere la norma tra i padri di famiglia.

Non soltanto perché si lasciano succhiare i capezzoli, gli Aka sono ‘i papà migliori del pianeta’, secondo ‘*Father World*’ (‘Il mondo del padre’), un rapporto stilato dal convegno di Oxford. Sono generalmente loro che si alzano la notte se i figli si svegliano e ad occuparsi della prole per buona parte della giornata: in una graduatoria internazionale sul tempo trascorso con i bambini durante una settimana tipica, i pigmei del Congo risultano al primo posto, con il 47 per cento, la percentuale più elevata della Terra.

(...) In generale il rapporto registra una crescita globale dell'impegno dei padri nell'allevare i figli rispetto a una o due generazioni fa: in Gran Bretagna, per esempio, negli ultimi trent'anni è aumentato di otto volte, dunque non bisogna più meravigliarsi se un padre spinge un pupo in carrozzina.

Quanto a offrirgli la mammella, ‘conosco casi del genere anche nel Regno Unito, senza bisogno di andare tra i pigmei’ nota Caroline Flint, presidente dell'Associazione Levatrici: ‘Non che i papà dicano ‘attaccati alla mia tetta’, ma succede che il neonato, annusando il petto del padre, trovi il capezzolo e glielo succhi. I papà di solito restano di stucco, ma i bambini sembrano soddisfatti’.

E così, commenta il Times, sappiamo finalmente perché gli uomini hanno i capezzoli.”

La reazione di quell'amica era stata: lasciateci almeno quello! Come se, sulla strada del cambiamento, gli uomini volessero usurpare ‘anche’ quella relazione esclusiva e fantastica tra il cucciolo affamato e la madre nutriente... Non mi ha convinto quella reazione, ma ha avuto il grande merito di farmi proseguire nella riflessione. L'asimmetria resterà incolmabile, ma non quella tra i capezzoli.

A proposito: chissà se la mia amica ha letto della “vagina maschile”... Me l’ha segnalata mia figlia:

“Due note riviste scientifiche – BMJ Case Reports e Clinical Anatomy – riportano che anche i maschi possiedono la vagina: una parte anatomica dell’apparato genitale che si riteneva fosse esclusiva del genere femminile. In una precedente intervista il dottor Vincenzo Puppo, medico-sessuologo, ricercatore-scrittore del Centro Italiano di Sessuologia, ci aveva già spiegato che le donne devono cominciare a usare, per gli organi genitali esterni, il termine “vulva” (e clitoride, piccole/grandi labbra) invece che vagina. E questa sua affermazione ha un suo perché. Ma cerchiamo di comprendere meglio, domandandolo direttamente al sessuologo.

***Dott. Puppo allora esiste veramente una vagina anche negli uomini?** «Sì, da molti decenni gli esperti di Anatomia Umana l’hanno descritta nei testi specialistici: all’interno della prostata maschile, tra le ghiandole prostatiche e tra i due condotti eiaculatori, si trova una cavità tubuliforme di 1-2 centimetri (raramente di 6-8 centimetri) che termina con una estremità a fondo cieco, che ha la stessa struttura anatomica della vagina femminile. E, a volte, uno o entrambi i condotti eiaculatori sboccano nella vagina maschile invece che nell’uretra prostatica” (La Stampa.it Salute – 21.2.13).*

Può darsi che sia una scelta precisa, da parte di qualche scienziato, dare lo stesso nome a due “cavità” ben diverse del corpo femminile e del corpo maschile. Troveremo un termine appropriato per nominarne la differenza, ne sono certo. Ma, intanto, l’asimmetria è e resterà incolmabile. E affascinante. Attraente. Piacevolissimamente attraente.

Beppe Pavan

Domenico Starnone, *Autobiografia erotica di Aristide Gambia*, Einaudi, Torino 2011

Due, tre, quattro libri... a comporne uno. Una magnifica trovata, da parte dell’autore, resa più credibile ancora dal “diario” che ne è la quarta e ultima parte. Questo per quanto riguarda il contenitore... che lo rende appassionante e trasforma il lettore in un detective che rischia di perdersi tra realtà e finzione.

Sul contenuto... beh, Starnone riesce a raccontare la “liberazione sessuale maschile” del ’68 e dintorni: con linguaggio esplicito e meglio di quanto siamo mai riusciti a fare nel nostro gruppo di autocoscienza maschile. Certo, è più facile farlo da solo, di fronte a una pagina bianca sul monitor di un computer, che non guardandosi negli occhi, pur tra amici corroborati da anni di confidenze e di crescita nella fiducia reciproca.

Ci portiamo dietro non solo il senso del peccato (qualcuno usa ancora questo termine) che un’educazione bigotta ci ha inculcato, ma anche – e soprattutto, credo – la vergogna intima per aver vissuto come liberante la prepotenza maschile nei confronti di amiche e compagne. Nessuno ci ha insegnato la reciprocità e il rispetto della loro libertà. *“Il sesso è acqua smossa e per quanto ti ci specchi non ti vedi. Non vedi niente, secondo me: né te, né la tua generazione, nemmeno le persone che hai amato. Per di più, appena cominci a parlarne menti a te stesso e agli altri. Il piacere lo confondi con la felicità, la felicità col piacere. (...) Ti ricordi solo di te, sai dire solo del tuo piacere e di come è stato facile o difficile che te lo procurassi e te lo procurassero”* (p 418).

Aristide Gambia mi sembra la “summa” di tutte le esperienze erotiche che un uomo possa concedersi. Ma non solo. Gambia e Starnone non raccontano solo esperienze erotiche, quanto piuttosto illustrano il modo di vivere, il modello patriarcale dell’uomo che non deve chiedere mai, ma prende ciò che gli piace, senza preoccuparsi della reciprocità e del desiderio altrui. Sono forme del desiderio maschile che hanno forgiato un’intera cultura: quella che appare liberante anche a molte donne, salvo poi abbandonarle alla delusione disperante frutto di non-relazioni.

Il grande merito di questo libro credo che sia quello di parlare con chiarezza di quella falsa liberazione sessuale che ha seminato dolore e insoddisfazione nella generazione del ’68 e nelle successive. Un libro da leggere con cura. e poi provare a parlarne, lasciandoci contagiare: anche così mi sembra che potremo prenderci cura di noi, illuminando i nostri ricordi di vita con la consapevolezza che andiamo acquisendo, giorno dopo giorno

Beppe

**Per informazioni e invio materiali: la redazione è presso Beppe Pavan - C.so Torino 117 – 10064 Pinerolo
tel. 0121/393053 – cell. 3391455800 - E.mail: carlaebeppe@libero.it**

Chi può mandarci un contributo usi il bollettino di c/c postale n. **39060108** intestato ad **Associazione VIOTTOLI, C.so Torino 288, 10064 Pinerolo**, specificando nella causale **“contributo per Uomini in Cammino”**. Grazie.

Lo invieremo comunque a chiunque ce lo chieda, sia in formato cartaceo che web.
